

FRANCESCO
NERLI

Concordo per tre ragioni con l'indicazione del compagno Occhetto a lavorare per un nuovo partito, per un nuovo corso - ha detto Nerli - perché esistono anche problemi soggettivi, altrimenti il declino verrebbe avvalorato dai fatti; perché la riforma di un partito di massa come il nostro non può non interagire con la crisi istituzionale del paese; infine perché non possiamo costruire un partito che pretenda di improntare di sé tutta la società, il che richiama ad un recupero di reale autonomia di elaborazione. Ci sono continuità e rotture nel nostro passato, ci sono stati momenti di caduta e sconfitte come con la Fiat negli anni Cinquanta, che ha parallelismi con la vicenda attuale. Forse andrebbero rilette per chiederci se non ci fu carenza di analisi e insufficiente autonomia rispetto alle trasformazioni in atto. La ripresa avvenne quando si coniugò una strategia generale con la critica ad un modello di sviluppo e soprattutto al peso che i processi di produzione avevano sul lavoro, sul suo ruolo sociale, sulla salute dei lavoratori. La ripresa si ebbe quando questa linea seppe offrire punti di riferimento non solo ai lavoratori ma anche ai ceti medi, agli intellettuali. Nessuno può ragionevolmente pensare che la nuova fase di trasformazione non ponga gli stessi problemi di autonomia che si posero allora e quindi non comprendo coloro che hanno visto nella nostra azione di oggi una sorta di radicalismo. Abbiamo avuto anche punti alti di elaborazione come per la conferenza dei lavoratori e delle lavoratrici e il Forum delle donne. Bisogna partire da questi punti alti e da queste elaborazioni che rappresentano la critica più alta ai processi capitalistici di questa fase. Anche lo sono convinto che lo scontro per l'egemonia sulla nuova rivoluzione industriale sia ancora aperto nonostante il concentrarsi in poche mani di sapere e potere. Perché la marcata autonomia dell'organizzazione del lavoro e della società nei confronti della tecnica chiede un più di consenso dei singoli e quindi è più aperta alle domande di un diverso modello sociale. Se ciò è vero ci sono limiti politici da superare rapidamente, soprattutto per quel che riguarda l'accettazione di fatto dei livelli e delle compatibilità del bilancio dello Stato, entro il quale sfugge qualsiasi finalizzazione dell'intervento pubblico. Se in questo senso si avrà un rilancio della nostra azione assumono allora grande forza le nostre proposte sul fisco, le leggi antitrust, le proposte di democrazia economica, il rilancio delle autonomie e della programmazione. È in questa ottica che la rilettura critica della tesi di Firenze può dare frutti nuovi. C'è bisogno di un nuovo partito, ha concluso Nerli. C'è bisogno di una riforma dal centro alla periferia, c'è bisogno di ridare un nuovo senso di appartenenza, nuove solidarietà. Oggi, spesso, molti compagni, funzionari e no, pensano più a riprodurre il consenso intorno a se stessi, e non quello al Pci. Per avvicinare le sezioni forse occorre anche dare nuovi punti. Nerli ha proposto che il congresso si faccia con quattromila delegati, tre quarti dei quali eletti da congressi di sezione.

GIANFRANCO
NAPPI

Nel corso della discussione che ci ha portato a convocare il 24° Congresso della Fgci - ha detto Gianfranco Nappi - ci siamo posti alcuni interrogativi. Per esempio, è superato il bisogno di una società in cui l'umano prevalga sull'economico? C'è davvero una "normalizzazione", sull'onda delle trasformazioni neocapitalistiche, che annulla luoghi e soggetti del conflitto? No, i bisogni - neppure quello di conflitto - non sono venuti meno, ma è superata una concezione e una pratica di un socialismo chiuso in un orizzonte stalinista ed economicista, come è superato e in crisi il compromesso socialdemocratico. Lo sforzo fondamentale che è davanti al congresso del Pci è dunque quello di ricostruire una identità, e insieme di individuare un percorso strategico per rispondere alla dialettica della rivoluzione conservatrice con un riarticolazione di un blocco sociale del cambiamento misurandoci sino in fondo con i caratteri inediti del cimento. Non una fuga in avanti rispetto alle sfide del presente, dunque, ma un respiro lungo proprio per rispondere meglio, oggi, alla necessità di costruire una sinistra nuova, riformata. In questo contesto questione di giovanile è una più preziosa delle contraddizioni moderne. I giovani sono i più esposti: basti pensare al grande tema del lavoro (tutta l'offerta si concentra al Sud; tutta la domanda, comunque inferiore all'offerta, al Nord) e a quello così strettamente connesso del Mezzogiorno. A che cosa si andrà incontro se questi due temi non diverranno la questione dello sviluppo civile e di libertà del paese? E ancora: i giovani sono tra i più esposti anche sul terreno degli orientamenti culturali. Faccio un altro esempio: che cosa è il rapporto tra il giovane tossicodipendente e l'eroina se non la dipendenza quasi assoluta della propria vita da una cosa sola? E allora dobbiamo chiederci se e come i comunisti possano e sappiano rappresentare, qui e ora, la forza motrice di un vasto movimento e di una battaglia delle idee per dare una prospettiva alle nuove generazioni, anche in termini di espressione piena della persona. Qui si misura la capacità della costruzione di un intervento progettuale, qui sta una delle facce più importanti, più mobilitanti dello stesso processo di riforma delle istituzioni. Tanto più che i giovani sono anche tra i più reattivi ai processi che vanno avanti nella società. Dobbiamo quindi assumere fino in fondo il dato che la condizione giovanile non è per noi il referente di una riflessione sociologica ma il campo di uno scontro potente che vede impegnate forze ingenti e che ha sin qui visto noi comunisti in molti casi assenti o comunque impegnati in misura inadeguata. Questa è la scommessa che come giovani comunisti

chiediamo al partito di giocare fino in fondo, in un rapporto aperto con le giovani generazioni, capace di vedere insieme gli elementi di specificità e quelli generali e generalizzatori. Su questo terreno si misurerà, oggettivamente, una delle condizioni fondamentali del nuovo corso, del nuovo partito. Noi non ci sentiamo estranei a questo dibattito, da questo travaglio. Il congresso della Fgci di dicembre sarà anche un momento di verifica delle possibilità di intreccio fecondo tra la discussione nostra e quella del partito, un'occasione che il Pci deve utilizzare anche per se stesso anche costruendo subito risposte chiare e forti alla necessità e all'urgenza di impegni di movimento per lavoro e scuole, leva, diritti per i minori, associazionismo.

MICHELE
MAGNO

Ridefinire - ha affermato Michele Magno - un disegno forte di democratizzazione della società e dello Stato, con al centro la difesa e l'ampliamento di fondamentali diritti di cittadinanza. Riconoscere nel Psi l'interlocutore obbligato - anche se non unico - di una nuova iniziativa progettuale della sinistra. La nostra collocazione non subalterna in uno schieramento riformatore mi sembra in larga misura affidata alla capacità di costruire intorno a queste due opzioni convergenze non effimere e un consenso diffuso. Abbiamo allora bisogno di dimostrare, in primo luogo a noi stessi, di saper compiere delle scelte prioritarie autentiche. Scelte che inevitabilmente entreranno in conflitto con altri interessi particolari. Ma ciò costituisce il loro prezzo ineliminabile e anche, nel contempo, la condizione delle loro forza e credibilità. L'alternativa programmatica, dunque, può assumere un senso promettente per grandi masse popolari se superiamo, senza reticenze e diversità, i limiti e le contraddizioni che hanno segnato la nostra risposta a processi di corporativizzazione della società, costringendoci alla salvaguardia, generosa ma ottusa, di conquiste che le politiche neoliberaliste avevano nei fatti ridotto a privilegi di ristrette minoranze. Anche le più recenti vicende sindacali, del resto, manifestano la persistenza di una acuta difficoltà a tracciare e imporre un orizzonte di uguali diritti per tutti i lavoratori. Un esame attento di tale difficoltà è tanto più necessario dopo l'esito della vertenza Fiat, che rischia di aprire una fase di balcanizzazione delle relazioni industriali. Credo che il nostro partito possa contribuire a sventare questo pericolo promuovendo una discussione pacata e non emotiva sulla questione sindacale, sulle regole della democrazia e sugli obiettivi discriminanti di un moderno sistema contrattuale. Una discussione scevra di vizi pregiudiziali, che sappia valutare non ideologicamente - come ci sollecitava il compagno Occhetto - ipotesi originali di democrazia economica e nuove forme di partecipazione autonoma dei lavoratori alla gestione delle imprese e del processo di accumulazione. Anche per questa via si ripropone l'esigenza di liquidare definitivamente ogni visione monolitica, dottrinarista ed economicistica del mondo del lavoro. Dobbiamo porre, al contrario, come metro di giudizio di questa società, i lavori e i lavoratori in carne ed ossa, con le loro differenze soggettive e oggettive, a partire dalla differenza fondamentale tra i sessi. E con la piena acquisizione di questo dato che si può immaginare una solidarietà operante tra garantiti ed emarginati, superando una vecchia - quanto dura a morire - tradizione produttivista del movimento operaio, che identifica l'occupazione con il posto, e non con il lavoro. Un partito comunista, quindi, prima di tutto come moderno partito del lavoro. Un partito comunista da cui si deve pretendere, insieme a una viva tensione ideale, una spiccata attitudine alla proposta seria, non generica e non astratta, in modo particolare sulle questioni dell'occupazione e della riforma dello Stato sociale. La cruna dell'ago di una nuova fisionomia riformatrice del partito - indicata dal compagno Occhetto - passa innanzitutto di qui.

SERGIO
GARAVINI

Per reagire alla sconfitta - ha rilevato Sergio Garavini - bisogna realizzare sviluppi nella democrazia interna, come quelli indicati da Barca. È bisogna ritrovare la originalità della nostra esperienza, in un'analisi della dislocazione delle forze sociali e politiche, delle contraddizioni che non si esauriscono, ma hanno le loro basi nella divisione di classe. In tal senso vi è un limite nella relazione. Non basta indicare il valore della libertà per il socialismo: bisogna indicare gli spazi di libertà e di democrazia che sono negati e che bisogna conquistare, in questa società e oggi. Di qui il valore politico attuale e il richiamo ideale del rapporto fra lotta per la democrazia e il socialismo. In questo senso, la questione della democrazia è essenziale già nel processo di unificazione europea. Si tratta di contrapporre all'Europa dei potentati economici, una Europa autonoma dagli Usa, in cui possano avere successo le spinte per una più razionale difesa dell'ambiente, per una protezione più sicura del lavoro e del salario, per la riduzione degli armamenti e per promuovere un programma di collaborazione per lo sviluppo del Sud del mondo. È un nuovo terreno di lotta per noi e per la sinistra europea, nel quale è essenziale il nostro contributo originale e non metterci pregiudizialmente in subordine alle tendenze di questa sinistra che hanno contribuito a promuovere l'evoluzione economica e politica in atto. Ci confrontiamo entro una società in cui è cresciuto il livello generale della cultura, è più diffusa l'informazione e quindi è più pressante l'esigenza della partecipazione ai processi decisionali. Eppure prevale la tendenza ad annullare le forme della partecipazione democratica. Nella nostra impostazione sulle re-

Gli interventi sulla relazione di Occhetto

UGO
PECCHIOLI

Condivido - ha detto Ugo Pecchioli, presidente del gruppo dei senatori comunisti - l'impostazione della relazione del compagno Occhetto che stimola un impegno rigoroso per comprendere bene le ragioni delle nostre gravi difficoltà e per definire, partendo da qui, un nucleo forte di idee e di proposte su cui far leva per la ripresa. Non c'è dubbio che dal 17° Congresso la riflessione critica, l'elaborazione e l'iniziativa del partito hanno conosciuto momenti importanti che restano. Tuttavia ciò non è bastato a recuperare la caduta nella capacità di mantenere alto il ruolo del partito, di ridisegnare di fronte ai radicali mutamenti. A spiegare le nostre difficoltà non basta il fatto che esse sono collegate a quelle più generali della sinistra europea. L'impressione è che di fronte al muro delle difficoltà oggettive - fonte di disagio per un partito attrezzato a muoversi secondo apparati concettuali e schemi di lavoro propri di una fase ormai superata - abbia di fatto prevalso una politica di attesa. Le stesse contraddizioni prodotte dall'egemonia moderata sui processi di modernizzazione e di crescita alla fine ci avrebbero dato ragione (l'aumento del ciclo neoconservatore, la fine compiuta delle forze dominanti e del governo una capacità di controllo delle contraddizioni e un loro uso anche per indebolire il movimento operaio, distorcere il processo democratico e colpire il nostro partito (il tentativo di riassorbire quelle contraddizioni all'interno della conflittualità tra le forze di maggioranza, l'utilizzo delle spinte corporative alimentate dalla nuova frantumazione sociale, il dominio sull'informazione, l'efficienza e la decisione contrapposte alla democrazia). Insomma, così ha fatto presa quella "ideologia dell'esistente" che ha demoralizzato e sollecitato ripiegamenti politici e culturali. Il nuovo corso politico che vogliamo avviare deve significare capacità di riproporre in modo forte l'ideale del cambiamento, delle sue ragioni, delle sue finalità, proprio perché l'arretramento nostro non è soltanto un fatto politico, ma anche un arretramento culturale, un appiattirsi di ruoli egemonici nostri e della sinistra. Occorre, in sostanza, un rilancio del pensiero critico e della idealità ed un nuovo dinamismo politico e programmatico capace di far leva sui potenziali di progresso che possono essere portati all'impegno per affrontare contraddizioni e iniquità prodotte da politiche fondate sui meccanismi spontanei. E su queste basi che occorre costruire e prefigurare l'alternativa. Se essa non sarà sovrastata da una vigorosa lotta ideale rimarrà formula astratta, meta vaga, nel migliore dei casi un lodevole progetto di intenti. Ma non creerà spostamenti e impegni in particolare nelle giovani generazioni. La condizione per coinvolgere grandi masse nell'iniziativa e nella lotta per far avanzare l'alternativa, è che essa appaia tangibilmente alla loro coscienza come la strada per migliorare la vita e costruire una società davvero moderna e insieme più democratica, più giusta e spiritualmente più ricca. L'alternativa deve di più assumere le caratteristiche di una scelta strategica, alla quale si ricolleghino con rigore e coerenza tutte le scelte del partito. Tutto ciò non comporta subordinazione o accomodamento alle scelte del Psi. La nostra assoluta autonomia è una condizione intrinseca alle ragioni stesse dell'alternativa. È comunque un'illusione credere che essa possa essere meglio garantita da qualche differenza ad una intercambiabilità di alleanze. Se le intese di programma sono veramente tali per la loro qualità e soprattutto per le verifiche dei fatti, non c'è contraddizione con la politica di cambiamento che è alla base dell'alternativa. Ma i pasticci servono solo ad offuscare la credibilità della nostra prospettiva e il nostro ruolo di vera forza antagonista alla Dc. L'effettiva garanzia della nostra autonomia consiste nella capacità di saldare idee, programmi e movimento per la riforma della società e dello Stato coinvolgendo le forze del lavoro e della cultura democratica, e portando nell'area del progresso forze del centro che oggi subiscono il condizionamento moderato. Su alcuni punti abbiamo già affermato le maniglie giuste: la nostra proposta fiscale, le riforme istituzionali. Anche sul terreno politico si delineano nuove possibilità. Attorno al problema dell'unità a sinistrasi è ormai accumulata una tale quantità di esperienze che ora dovrebbe essere più difficile per noi e per i compagni socialisti commettere grossi errori. C'è soprattutto il fatto ormai abbondantemente dimostrato che se avanza una parte della sinistra a scapito dell'altra ma la forza complessiva resta la stessa, la Dc e le forze conservatrici mantengono e accrescono il loro potere. Alla lunga, ciò non può andare bene al Psi. Rischia anzi di trovarsi, fra non molto, nella scomoda posizione di chi sta in mezzo al guado. Una considerazione va fatta sul provincialismo Dc, e in parte anche del Psi, nel modo di porre la questione dell'Europa. I tempi cam-

CLAUDIA
MANCINA

Sono d'accordo - ha detto Claudia Mancina - con l'impostazione secondo cui non si tratta di recuperare una vecchia identità, ma di costruire una nuova ed attuale attraverso scelte politiche e culturali. Condivido anche il richiamo alla discontinuità che non è soltanto la necessità di un momento difficile, ma elemento costitutivo della storia e durata del nostro e di qualunque altro partito. Discontinuità è la capacità di stare nella storia, di ridisegnare ipotesi di sviluppo per la società e quindi la propria funzione politica. Storia del partito ed elaborazione gramsciana, che ieri è stata richiamata, insegnano che la funzione di rappresentanza di un partito del cambiamento non è quella di uno specchio, ma funzione creativa; vorrei dire ipotetica. È all'interno di una ipotesi, insieme di analisi e proposta, che si identificano soggetti ed interessi. Ciò vuol dire qualcosa anche a proposito del discorso problema della conquista del centro che è tale perché esistono uno o più progetti politici che lo hanno costituito come tale. Dunque, identità e funzione non corrispondono e non sono garantite da una oggettività storica o sociologica, ma solo dalla soggettività stessa del partito, dalla sua capacità non tanto di rappresentanza quanto di interpretare la vicenda storica e le dislocazioni delle forze e delle tendenze che essa produce. La società italiana è oggi meno ingiusta e diseguale anche grazie alle nostre lotte. Ma non credo, come qualcuno ha detto ieri, che siamo fuori dalla modernizzazione perché gli ideali di giustizia ed eguaglianza sono stati sconfitti. Al contrario. Credo che ideali di giustizia ed eguaglianza ottocenteschi non siano più attuali perché realizzati per la parte realizzabile, decaduti per la parte utopistica. Credo invece, che oggi ci si debba muovere sul piano dell'eguaglianza complessiva, tipico delle società avanzate dove c'è una varietà estremamente differenziata di beni sociali e di processi individuali che non possono essere ridotti ad un unico criterio distributivo. Si è parlato delle tesi di Lione e della loro capacità di comprendere la storia d'Italia, di offrire al partito una prospettiva nazionale. Credo che dobbiamo fare qualcosa di simile, e oggi la questione nazionale non è che un frammento, oggi dovremmo essere capaci di pensare in termini planetari. La fase Gorbačiov libera la nostra mente dal blocco della divisione del mondo e dalla scelta di civiltà. Dobbiamo capire fino in fondo che non ci sono più due o tre mondi. Ne esiste uno solo e il progetto che noi sinistra italiana, e sinistra europea, possiamo e dobbiamo disegnare, deve essere un progetto che comprenda la storia attuale del mondo, i suoi problemi, le sue tendenze di sviluppo. Perciò sono così importanti la questione ambiente, la questione disarmo. Questo significa oggi parlare di socialismo: praticare il mondo dei possibili e quindi delle scelte e dell'azione politica.

LUCIO
MAGRI

Nuovo corso, d'accordo. Ma nuovo rispetto a che cosa e in quale direzione?, si è chiesto Lucio Magri. La risposta che molti ci suggeriscono è fin troppo semplice. Dobbiamo portarci avanti - ci dicono - più in fretta e fino in fondo la scelta compiuta a Firenze: essere parte integrante della sinistra europea per ciò che è, e non per come vorremmo che fosse. Basta, quindi, con le critiche fumose e velleitarie al sistema capitalistico. Basta con il rifiuto a riconoscere le sue attuali compatibilità. Solo così diventa possibile - ci ripetono - un'unità tra socialisti e comunisti; e si aprirà la strada a una alternanza di governo. Bene, io credo che questa scelta non risponderebbe agli interessi del paese e, quanto a noi, sarebbe distruttiva. Credo invece necessario e possibile un nuovo corso che rilanci una critica moderna, e tuttora mancante, del «capitalismo postindustriale», e che, già per

biano. Si fa strada, anche in ambienti occidentali, la nozione di interdipendenza e unità del mondo. È in atto una svolta sulla via del disarmo. Le drammatiche contraddizioni del mondo spingono a nuove riflessioni sulla necessità di forme di cooperazione e perfino di governo mondiale. Ecco, tutto ciò non sembra aprire ripensamenti. Anzi, la rifondazione democratica in corso nell'Unione Sovietica viene più o meno guardata come una specie di andata a Canossa, una sorta di inedita riletta delle società occidentali così come sono, da cui si pensa di trarre qualche profitto con maldestre polemiche verso di noi. È provincialismo miope. Perché andare verso un mondo organizzativo si muove basi di cooperazione esige certo una nuova qualità del socialismo nei paesi dell'Est, ma esige anche profonde trasformazioni nelle società occidentali per rispondere alle sfide dei tempi affermando valori e logiche di progresso. Ultima riflessione sul modo di andare al congresso. La campagna congressuale non deve essere un rito, una specie di interminabile seminario interno. Occhetto ha giustamente ricordato che lo scontro politico non sarà sospeso in attesa delle nostre risoluzioni. Per esempio, bisogna sapere che il nostro dibattito congressuale coinciderà con la nuova legge finanziaria, i rinnovi dei contratti del pubblico impiego, straordinarie novità internazionali. Della riforma del partito dobbiamo già mettere consistenti premesse nel modo stesso di fare il congresso. La metodologia congressuale deve già rappresentare un salto di cultura, la capacità di prefigurare in qualche modo quel «nuovo» partito che vogliamo diventare. Sarebbe un guaio se il congresso si riducesse ad essere un rito dove i pochi soliti compagni dicono le solite cose. Bisogna invece rimescolare le carte, allargare la base sociale della partecipazione congressuale, sapendo far leva sulla novità di un congresso che vuole essere di svolta, che deve aprire nuovi spazi a forze nuove, a quella che abbiamo definito una nuova generazione di comunisti.

LUCIO
LIBERTINI

In secondo luogo, quelle che abbiamo chiamato grandi contraddizioni della nostra epoca sono emerse in questi anni in pieno: povertà Nord-Sud, questione ambientale, disoccupazione strutturale, alienazione del lavoro e del consumo, nuovo autoritarismo, liberazione della donna. Senza queste tematiche non esiste una sinistra moderna, ma senza una cultura e una lotta che risalgano alle loro cause strutturali e materiali esse rimangono disperse e insignificanti o degenerano nell'irrazionalismo. La grande sfida per noi e per tutta la sinistra è dunque una rifondazione teorica della critica al capitalismo e delle sue nuove contraddizioni. Non si può rispondere con un'accorta navigazione tra il fascino del mercato e le nuove culture radicali. La fase più aggressiva della controtendenza conservatrice si sta concludendo, il reaganismo declina. Ma chi deve succedergli? Su questo è aperto un confronto e una lotta nella sinistra europea. Mitterrand, Gonzalez, Craxi avanzano una ipotesi chiara. Sul piano politico essi propongono di occupare il centro perché è di qui che si governa, e solo dal governo si può cambiare qualcosa. Sul piano programmatico assumono come priorità il sostegno alla modernizzazione in atto, una razionalizzazione della macchina istituzionale, il controllo centralizzato del conflitto sociale, una politica di distensione Est-Ovest garantita però dalla piena unità e dalla supremazia di fatto del campo atlantico. Sul piano organizzativo, infine, propongono il partito di opinione, raccolto intorno al leader, una precisa base politica, costruito dal governo più che per il governo. Il modello di riferimento non è ormai il riformismo classico e la socialdemocrazia nordica: è il partito democratico americano, interclassista e gessionario. Accettare una simile strategia, un simile modello sarebbe per noi autodistruttivo. Ma per contrastarlo occorre saper definire, e praticare, un'altra ipotesi: quella di una grande operazione riformatrice, sostenuta da un forte e diffuso movimento di lotta, come quella da cui uscì lo Stato sociale. È una proposta credibile. Perché non solo permanono elementi di instabilità economica e politica; ma si stanno riproponendo aspre e nette scelte sui questioni decisive: politica degli armamenti, debito del Terzo mondo, crisi e riforma dello Stato sociale, risanamento della finanza pubblica, politiche di sostegno della occupazione, politiche salariali e fiscali. Ciò che già avviene sul fronte delle lotte ci segnala nuove potenzialità di conflitto, ma anche tutto il pericolo che nascerebbe se questo conflitto crescesse senza una direzione, e fuori da un programma. La vicenda Fiat è un segnale d'allarme e sollecita una severa riflessione autocritica.

LUCIO
LIBERTINI

Ecco le ragioni in base alle quali, a mio parere, un nuovo corso non deve segnare una più marcata omologazione ma, al contrario, un rilancio di identità e di lotta. A questa condizione credo che una ripresa sia possibile. Sarebbe stato più opportuno - ha detto Lucio Libertini - tenere in autunno una grande Convenzione programmatica, e convocare il congresso subito dopo le elezioni europee, che saranno un decisivo banco di prova e un'occasione del nostro rilancio: evitando così chiusure al nostro interno, lacerazioni, separazioni dalla società. Ma, se il congresso si tiene, esso deve farsi all'insegna della chiarezza e della forte affermazione delle ragioni della scelta comunista nel nostro tempo: tutto il contrario dell'approdo al quale la grande stampa cerca di spingerci. La necessità di una sinistra alternativa, al di là di dispute nominalistiche, nasce dalle grandi contraddizioni degli assetti mondiali e della società italiana l'esplosivo contrasto tra il Nord e il Sud del mondo, l'incompatibilità tra l'attuale modello di sviluppo e le ragioni ambientali, le forme oppressive del capitalismo monopolistico di Stato e del nuovo autoritarismo e la contraddizione tra capitale e lavoro che, in forme nuove, rimane alla radice di tutti i problemi. Enorme è la funzione di un partito comunista che non sia recinato su se stesso e impegnato ad autoflagellarsi secondo le richieste degli avversari, di un partito che svolgesse questa incisiva opposizione della quale, da tre anni, c'è qualche traccia solo nei documenti. È questa la svolta che tanti compagni e lavoratori attendono dalla segreteria di Occhetto, ponendo fine ad un periodo di confusione e di estenuanti mediazioni. Un tale indirizzo non è arroccarsi, ma aprirsi alla società, e misurarsi con le componenti dell'alternativa -